

MASSIMO BORGHESI, *Ateismo e modernità. Il dibattito nel pensiero cattolico italo-francese*, Jaca Book, Milano 2019, pp. 256.

DOPO aver scritto importanti biografie intellettuali su Guardini, Del Noce, Ratzinger-Benedetto XVI e Bergoglio-Francesco, con quest'ultimo libro Massimo Borghesi ci offre, raccolti e rielaborati, scritti dal 2000 al 2013 su alcuni autori chiave della sua ricerca storico-filosofica: De Lubac, Maritain, Gilson, Fabro e Del Noce. Il titolo dell'opera esprime in un certo senso un itinerario personale: dal superamento dell'ateismo negli anni dell'università a Perugia, fino ai più recenti studi sulla modernità lacerata dal terrorismo fondamentalista. La domanda di fondo è: l'ateismo è la cifra della modernità? O la modernità ha comportato anche una maturazione (o riscoperta) di valori cristiani latenti e sviluppati lungo la sua storia bimillenaria?

La teologia e la filosofia cattoliche non sono un blocco monolitico. E neppure il tomismo lo è. Lo dimostra storicamente Borghesi evidenziando i diversi approcci al problema dell'ateismo moderno in autori legati non solo da visioni comuni, ma anche da reciproche stima e amicizia. E anche illustrando alcune "*retractationes*" di uno stesso autore lungo la sua vita.

Alcuni esempi. Maritain riteneva che l'allontanamento dalla fede derivasse da una opzione morale (p. 46), Cornelio Fabro, invece, da una opzione intellettuale, e cercò di dimostrarlo con una imponente genealogia filosofica dell'ateismo moderno a partire dalla svolta immanentista di Cartesio (p. 66). Ma lo stesso Fabro,

negli ultimi suoi studi, approfondirà il tema della libertà come soggettività costitutiva trascendentale (p. 98), pur senza pervenire a una sintesi delle sue ricerche (forse bisognerebbe anche aggiungere il Fabro "mistico", quello degli studi su Gemma Galgani). E anche Gilson, dopo aver criticato la prova ontologica cartesiano-malebranchiana, ne *L'ateismo difficile* rivaluterà la conoscenza intuitiva dell'esistenza di Dio (pp. 223-224).

Allievo di Fabro, l'Autore non nasconde tuttavia predilezione per la lettura delnociana dell'ateismo moderno: più articolata e attenta al contesto storico nel quale ha avuto la sua coltura, più aperta al personalismo dischiuso dal pensiero moderno. "Empatia" che peraltro aiuta a smascherare gli errori che vi si annidano (annotava Solženicyn nel suo diario che "per comprendere una menzogna, qualunque essa sia, bisogna capire da quale verità deformata deriva": *Journal de la Roue ruoge*, tradotto e pubblicato in francese da Fayard nel 2018). Il processo che ha portato all'ateismo di Stato, e alla cultura dell'indifferenza religiosa, non è quindi irreversibile e lascia aperta la speranza di un riscatto consapevole dei propri errori.

È interessante ricordare in proposito il pensiero di Abraham Heschel, la cui opera *Dio alla ricerca dell'uomo* offre un interessante esempio, dalla prospettiva ebraica, del rapporto tra la filosofia e le istanze religiose esistenziali: "Si è soliti incolpare la scienza laica e la filosofia antireligiosa dell'eclissi della religione nella società moderna. Sarebbe invece più onesto incolpare la religione dei suoi propri insuccessi. La religione è decaduta non perché sia stata confutata, ma perché è divenuta

trascurabile, noiosa, oppressiva, insipida. (...) quando la fede diviene un bene ereditario invece che una sorgente viva; quando la religione parla solo in nome dell'autorità piuttosto che con la voce della compassione, è proprio allora che il suo messaggio diventa privo di significato. *La religione è una risposta agli interrogativi ultimi dell'uomo*" (edizione italiana del 1969, Borla, pag. 19).

Il razionalismo filosofico e l'umanesimo ateo, pertanto, non possono essere ben compresi, e criticati, senza valutare anche il ruolo svolto dal "controesempio" del conflitto teologico-politico che ha diviso l'Europa "cristiana". E che induce Borghesi a guardare con fiducia al futuro, dopo il "miracolo che ha consentito 70 anni di pace in un continente segnato dalle guerre ideologiche e di religione" (p. 35). Un futuro nel quale siano abolite forme di intolleranza politica, la libertà religiosa tutelata e promossa la convivenza pacifica tra nazioni e uomini di religioni diverse (anche se, occorre aggiungere senza ingenuità, ogni epoca ha le sue barbarie, magari diverse, ma pur sempre barbarie). È pertanto il ritorno allo "scontro tra civiltà", che l'integralismo islamico ha drammaticamente riproposto dopo l'attentato alle Torri Gemelle, il pericolo da evitare (p. 235). Sfida che però un Occidente spiritualmente povero difficilmente saprà affrontare, ripiegato in un agnosticismo che "presuppone l'eugenetica e l'opulenza, la salute e il benessere. Questo mondo orizzontale, chiuso nella sua immanenza, ha, in realtà, vita breve" (*ibidem*). Solo un "nuovo Illuminismo – conclude Borghesi – che sappia prendere sul serio la richiesta di senso che si esprime nella dimensione religiosa e, al contempo, una fede che accolga la richiesta di libertà che proviene dalle sue origini e che si documenta, cri-

ticamente, nell'ideale della modernità", potrà rivitalizzare una stanca democrazia, stretta nella morsa di relativismo e integralismo (p. 236). Auspicio certamente condivisibile.

Trattandosi di una raccolta di testi nati in occasioni diverse, il libro ne risente sotto il profilo della eterogeneità e di qualche inevitabile ripetizione di concetti, limiti compensati dall'interesse che suscita la varietà dei temi affrontati, comunque legati dal "filo rosso" sintetizzato nella coppia concettuale del titolo. Il volume è suddiviso in quattro parti, ciascuna con due sezioni. La prima è dedicata al *Problema dell'ateismo*, secondo le diverse prospettive di De Lubac, Maritain, Fabro e Del Noce. La seconda a *Libertà e razionalismo*, dove l'esistenzialismo cristiano, a partire da Pascal, è posto a confronto con il razionalismo deista poi sfociato nell'ateismo. La terza è dedicata a *Realismo e immanentismo* e in particolare al Gilson degli studi gnoseologici (*Il realismo metodico*) e della filosofia politica (*Le metamorfosi della Città di Dio*). L'ultima parte affronta il rapporto tra *Tomismo e modernità*, soffermandosi in particolare su Gilson e Del Noce interpreti del *De Monarchia* di Dante e sulle loro divergenze su Cartesio poi parzialmente superate.

Il dibattito filosofico fra questi maestri del pensiero cattolico del '900 è ricostruito da Borghesi con rigore storiografico, attingendo da un'ampia bibliografia e dagli epistolari. È un'opera che, spaziando dal problema di Dio alle teorie della conoscenza, dal rapporto tra filosofia e religione alla teologia politica, seleziona significativi frammenti di un dibattito più che mai attuale. Come infatti ha sottolineato Ángel Rodríguez Luño in questa stessa rivista (vol. 9, fasc. 1, p. 33: *Pensiero filosofico e fede cristiana. A proposito dell'en-*

ciclica Fides et ratio) “La filosofia moderna ha sentito la necessità di affrontare in modo più ampio la tematica antropologica, il che viene a significare che prima essa non era stata affrontata in modo tale da mettere in luce sufficientemente l'essenziale emergenza del soggetto umano sulla natura fisica. Ma nella realizzazione di questo necessario compito, la filosofia moderna ha perso invece la prospettiva metafisica che si era consolidata nella filosofia classica. E così, anziché riuscire ad ampliare effettivamente e positivamente la tematica classica, gli orizzonti si sono ristretti: è stata persa la prospettiva metafisica senza riuscire a edificare l'antropologia su basi sicure e durevoli. Quindi l'ampliamento positivo e non concorrenziale della visuale classica è ancora tutto da fare”. E concludeva con un invito a intraprendere un appassionante lavoro “diagnostico e propositivo”, di cui questo libro di Borghesi è un eccellente esempio.

BRUNO AMADIO

FRIEDRICH HEINRICH JACOBI, *David Hume über den Glauben oder Idealismus und Realismus – Jacobi an Fichte* (1799), a cura di Oliver Koch, Meiner, Hamburg 2019, pp. 246.

«LEI crede che io in questo momento le siedo di fronte e che parlo con lei?» (tr. mia); questa domanda tratta dal *David Hume* di F. H. Jacobi costituisce il *fil rouge* della ricerca filosofica improntata sul “realismo” di una delle figure chiave della filosofia classica tedesca, di cui è la «grigia eminenza» («*graue Eminenz*»; cfr. quarta di copertina). A duecento anni dalla morte del “filosofo delle dispute”, il curatore Oliver Koch (Ruhr-Universität Bochum) ha proposto una brillante edizione critica di due opere di Jacobi: il *Da-*

*vid Hume über den Glauben oder Idealismus und Realismus* (1787) e il *Sendschreiben an Fichte* (1799). I testi sono tratti dal secondo volume delle opere complete di Jacobi (*Jacobi-Werke-Ausgabe*), sono introdotti da un denso contributo del curatore e seguiti sia da un apparato critico, limitato alla traduzione in tedesco delle citazioni in lingua ripreso da *JWA Band 2.2*, sia da una bibliografia di scritti presenti nei testi di Jacobi stesso o nelle note dei curatori delle opere complete. Il fine lavoro critico di Oliver Koch è degno di nota, non solo per la cura con cui vengono segnalate le differenze tra le diverse edizioni delle opere prese in considerazione e per l'estrema precisione con cui viene chiarita ogni scelta editoriale, ma anche, e soprattutto, per la densa introduzione di trenta pagine in cui, parallelamente alla messa in rilievo dei punti di forza della filosofia jacobiana, vengono indicate, o lasciate intendere, le motivazioni scientifiche del lavoro editoriale proposto.

L'introduzione di Koch si compone di una brevissima biobibliografia su Jacobi, un paragrafo sugli *Spinozabriefe* definiti da Koch «essenziali per il posizionamento filosofico» (p. ix; tr. mia) dell'autore, due paragrafi assai approfonditi dedicati alla pubblicazione, alla struttura e al contenuto del *David Hume* e del *Sendschreiben an Fichte* ed è seguita, infine, da una bibliografia essenziale molto aggiornata per ognuno degli aspetti analizzati. L'attenzione del curatore si concentra essenzialmente attorno ai concetti di fede (*Glaube*) e rivelazione (*Offenbarung*), sui quali si fonda la riflessione jacobiana a partire dagli *Spinozabriefe* del 1785. Essendo «il confronto con Spinoza in altre parole anche una critica filosofica della razionalità in generale» (p. x, tr. mia), Koch rintraccia sin da subito il cuore del pensiero di Jacobi nell'immediatezza del

*Salto mortale* con cui il filosofo di Pempelfort si oppone apertamente alla filosofia razionalistica classica, la quale condurrebbe inevitabilmente al fatalismo, al fine di salvaguardare la libertà umana e la consistenza ontologica di Dio. Il compito principale del *David Hume* è quello di giustificare filosoficamente il concetto di fede attraverso il pensiero di Hume: la tesi di Jacobi è che anche tutto il sapere, inteso come conoscenza razionale, ha il suo fondamento inevitabilmente nel *Glaube*, che presuppone la certezza dell'esistenza delle cose fuori dal soggetto. Tale tesi è confermata anche nel *Sendschreiben* in cui Jacobi mette l'accento sul riconoscimento di un Dio personale. La forma dialogica del *David Hume* e quella epistolare del *Sendscheiben* mirano a mettere in luce, secondo Koch, la direzione filosofica di Jacobi verso la dimensione pratico-esistenziale, e aperta, dello *Schliessen* piuttosto che verso la forma logica dello *Schluss* (p. xvii); in altre parole il sentiero jacobiano procede a ritroso dal "sapere calcolante" («*kalkulierendes Wissen*») fino alla sua radice ultima, cioè la fede. Per la struttura nel minimo dettaglio delle opere e per il rapporto i filosofi a cui Jacobi si riferisce esplicitamente e/o implicitamente (Hume, Kant, Leibniz, Fichte, ecc..) rimandiamo direttamente all'introduzione; quello che ci interessa qui è capire la motivazione che ha condotto il curatore a mettere insieme due scritti pubblicati a dodici anni di distanza. Koch introduce il *Senschreiben* del 1799 definendo Fichte il lettore più attento delle opere di Jacobi, in particolare dell'appendice al *David Hume* dal titolo *Ueber den Transscendentalen Idealismus*. Il legame contenutistico tra i due scritti è sì chiaro, ma non perfettamente chiarito; tuttavia probabilmente questo deriva dal fatto che la filosofia di Jacobi è coerente in tutto il suo

sviluppo. L'acuta analisi di Koch relativa al concetto di rivelazione, intesa come "doppia rivelazione", in cui l'uomo si riconosce come esser-ci concreto e personale – grazie alla certezza (*Gewissheit*) dell'esistenza delle cose fuori di sé e alla certezza di sé (*Selbstgewissheit*) – in relazione a un "Tu" che gli si rivela in modo immediato, è perfettamente argomentata ed è, per dir così, la chiave di volta per la comprensione del realismo vero e proprio (*der eigentliche Realismus*) di cui Jacobi si fa portavoce. Meno chiara, tanto da sembrare invertita, è, a parere di chi scrive, la relazione che Koch rintraccia tra Dio e la libertà umana: accennato già nel paragrafo sul *David Hume* e approfondito in conclusione dell'introduzione, il riconoscimento jacobiano di un Dio personale, secondo Koch, lungi dall'essere una mera espressione di una fede confessionale, rappresenta un perfetto simbolo (non)filosofico («*ein ultimatives (un)philosophisches Symbol*», p. XLIII; trad. mia) – e non un concetto – sia del rifiuto del primato della soggettività, cioè di un sistema filosofico razional-idealistico, sia della rinuncia di una legge razionale intesa come principio morale, dacché il Dio personale, secondo Koch, simbolizza l'indeterminatezza dell'esperienza pratica, cioè la libertà intesa come attività spontanea, in opposizione a qualsiasi forma di determinismo e formalismo (o deduttivismo). Che Dio sia espressione di una realtà ontologica indipendente dal soggetto e non di un credo religioso e che non rappresenti un postulato pratico *à la* Kant è chiaro, ma forse sarebbe più corretto considerare la libertà umana simbolo di Dio e non viceversa.

Per concludere, il lavoro di Koch è evidentemente il risultato di un'attenta ricerca e di una sempre crescente rivalutazione del raffinato spessore filosofi-

co della riflessione di Jacobi. Il curatore dimostra un'eccellente conoscenza dei testi e della letteratura secondaria, della quale fa un uso parsimonioso ma attento. Viene solo da suggerirgli di continua-

re la ricerca per chiarire ancor meglio il rapporto tra la libertà umana e la personalità divina, che rappresenta una delle colonne portanti del pensiero jacobiano.

SIMONE TARLI